

Attendismo o passività

di Marco Galeazzi

Carlo Spagnolo SUL MEMORIALE DI YALTA TOGLIATTI E LA CRISI DEL MOVIMENTO COMUNISTA INTERNAZIONALE (1956-1964)

pp. 281, € 22,50,
Carocci, Roma 2007

Il recente libro di Spagnolo offre un contributo originale per "comprendere e non giudicare" la personalità di Togliatti e per rivisitare l'esperienza del comunismo italiano e il rapporto tra Pci e Pcus in un "orizzonte mondiale". La scelta di una "circolarità", anziché di una narrazione diacronica, appare all'autore la più proficua per ricostruire un percorso ricco di dubbi, intuizioni, ripensamenti.

Perché Togliatti continua a credere, dopo il 1945, alla "comunità del socialismo"? E una domanda cui il saggio offre risposte problematiche, a partire dal Promemoria redatto nell'agosto del 1964 ed esaminato dall'autore con rigore filologico. Togliatti - argomenta Spagnolo - appare "preveggente" nell'intuire la crisi del comunismo, la fine di una concezione uni-



spinge a ribadire la propria visione di classe, fondata sulla lotta antimperialista: Togliatti sarebbe dunque rimasto "leninista fino alla fine".

Tuttavia lo stesso Spagnolo sottolinea il "dramma lacerante" dell'anziano leader, che lo porta, negli ultimi mesi, a "consumare le certezze di tutta una vita". In tale ambito due nodi appaiono decisivi e strettamente legati: l'analisi del capitalismo postbellico e il "caso italiano". A giudizio dell'autore, il sostegno dell'Urss è una premessa irrinunciabile per "aprire" al centrosinistra e costruire il socialismo dentro il sistema capitalista. Togliatti non è pregiudizialmente ostile al nuovo corso della politica italiana, ma vede tale processo insidiato dal trasformismo della borghesia, da quella "rivoluzione passiva" che ha profonde radici nella storia dell'Italia unita. Se tuttavia l'"attendismo" di Togliatti

non consente al Pci di dare risposte positive alle domande che nascono dalle profonde trasformazioni sociali ed economiche del 1958-63, meno convincente è sostenere che l'Urss costituisca per Togliatti il "volano" delle riforme e della modernizzazione italiana. Se cioè il legame con Mosca resta intatto sul terreno della politica internazionale, non altrettanto persuasiva è l'opinione in base alla quale il superamento dell'internazionalismo proletario rischierebbe - secondo Togliatti - di pregiudicare il carattere rivoluzionario del partito di classe. Nel corso del secondo dopoguerra, tale concezione non appartiene più all'orizzonte strategico del Pci, sostituita dal principio della cittadinanza.

Né è possibile sottovalutare come già dal 1956 Togliatti mostri una coscienza sempre più lucida del mondo nuovo e interdependente, nel quale i soggetti politici e le vie del socialismo si moltiplicano. Il policentrismo implica il distacco inesorabile dall'Urss, di cui il leader italiano avverte l'intima debolezza. La sua idea di coesistenza è diversa - come argomenta acutamente Spagnolo - da quella formulata da Chrusčëv nel Rapporto segreto del febbraio '56 e poi sviluppata nel corso del XXI e XXII congresso del Pcus. Ne è prova la convergenza tra Togliatti e Tito emersa dall'incontro del maggio '56, allorché i due leader esprimono un'inedita capacità di guardare alla realtà di un mondo nel quale la decolonizzazione apre un varco nella logica bipolare. Ma Togliatti arretra, di fronte alla crisi polacca e alla tragedia ungherese, su posizioni più sfumate, pur restando - come rileva l'autore - tra i pochissimi a cogliere le contraddizioni del sistema sovietico.

E tuttavia indubbio che la strategia di Chrusčëv pesi sull'analisi togliattiana del modo

di produzione capitalistico, del quale non viene colta la potenzialità democratica ed emancipatrice. Le riforme di struttura, propugnate da Togliatti all'VIII congresso, sono l'altra *facies* della guerra di posizione. Di fronte all'Urss, che punta a ribadire la propria egemonia sul movimento, privilegiando lo sviluppo della produzione materiale e abdicando alla funzione emancipatrice del marxismo, soprattutto in Occidente, l'autonomia della via italiana - come osserva Spagnolo - appare indebolita. Tuttavia tale dato non inficia lo sforzo di Togliatti di avviare un dialogo con i cattolici all'interno e con i partiti socialisti e socialdemocratici europei. Se in una prima fase egli tende a favorire la riunificazione del movimento operaio dell'intero continente, nondimeno dal 1957-58 cresce l'impegno volto a favorire una strategia unitaria dei partiti comunisti dell'Europa occidentale, che contiene in nuce il progetto di una sinistra europea. La conferenza di Bruxelles del 1958 e soprattutto quella dei diciassette partiti comunisti dell'Europa capitalista di Roma del novembre 1959 costituiscono una svolta nella politica del Pci. In quest'ultima assise, le divergenze fra Togliatti e Thorez sulle trasformazioni intervenute nel capitalismo occidentale e sulle prospettive di un europeismo socialista appaiono profonde e inconciliabili.

Tra il 1956 e il 1961, Togliatti non sarebbe in grado di formulare proposte strategiche e la sua linea si ridurrebbe a "variante tattica" del modello sovietico. Egli - a giudizio dell'autore - è al contempo propugnatore di una via autonoma e "succube di Stalin". Eppure Spagnolo coglie nelle prese di posizione di Togliatti del 1956, segnatamente l'intervista a "Nuovi Argomenti", l'"incunabolo del dissenso nel blocco socialista". Diversamente da quanto sostiene l'autore, la democrazia progressiva del 1944-47 non implica una prospettiva rivoluzionaria; e malgrado le innegabili aporie, il tema della violenza non è affatto eluso da Togliatti: lo testimoniano le sue valutazioni sulla lotta di liberazione dell'Algeria (nella direzione del 3 ottobre 1958) e i timori circa la penetrazione dell'estremismo filocinese nelle file del Pci, ribaditi con forza nel corso del 1963-64.

Si può dunque rispondere positivamente alla domanda che pone Spagnolo: "segnali di crisi" nei rapporti tra il Pci e il movimento internazionale ci furono, e profondi. Nel '56, nonostante il grave arretramento di fronte all'ottobre ungherese, Togliatti coglie "i sintomi di una crisi generale del socialismo sovietico e del movimento comunista". Il suo tentativo di ricomporre la frattura, dal '57 e sino al '61, nasce da ragioni di

politica internazionale, che lo inducono a difendere il legame con l'Urss di fronte alla precaria distensione che non attenua la pressione dell'anticomunismo in Italia e sul piano mondiale. La sua posizione, originale e contraddittoria insieme, non gli risparmia un profondo isolamento sia nell'ambito del movimento operaio internazionale sia entro il suo stesso partito, come conferma lo stesso Spagnolo, allorché nota come, nel novembre '61 e nel marzo '64, molti autorevoli dirigenti prendano posizione contro la linea del segretario.

Nel libro è colto efficacemente l'approdo della riflessione di Togliatti, chiamato a misurarsi con una sovranazionalità ormai ineludibile e a fare i conti con lo stalinismo. Di qui l'esplicita condanna del sistema oppressivo dominante nell'Urss; la ripresa della guerra di movimento e della democrazia diretta teorizzata da Gramsci nel '26; l'accento posto sulla libertà e sulla democrazia; l'impulso alla ricerca storica sulle "origini e cause del culto della personalità". Togliatti affida ai suoi successori gli strumenti per sciogliere quel "groviglio di contraddizioni" di cui parla anche in chiave autobiografica. Il destino di tale eredità fa parte di un'altra storia.

marco_galeazzi@libero.it

M. Galeazzi è insegnante e storico del comunismo europeo

Muro di ferro

di Paolo Di Motoli

Vincenzo Pinto
IMPARARE A SPARARE
VITA DI VLADIMIR ZE'EV JABOTINSKY
PADRE DEL SIONISMO DI DESTRA
pp. 370, € 22,50, Utet, Torino 2007

Il libro ricostruisce la biografia intellettuale e politica di Vladimir Ze'ev Jabotinsky, ebreo di Odessa che in gioventù ebbe occasione di soggiornare nell'Italia di fine Ottocento e seguire i corsi di Enrico Ferri e Antonio Labriola alla facoltà di giurisprudenza di Roma. Nel 1925, in aperta rottura con i partiti politici sionisti di matrice liberale e socialista, fondò l'Alleanza dei sionisti revisionisti, che riteneva l'idea nazionale un principio assoluto. Israele sarebbe sorto su ambedue le rive del Giordano e la lotta di classe tra lavoratori ebrei di Palestina venne considerata un crimine contro la nazione. Questa concezione dello stato, unita alla partecipazione di giovani jabotinskiani alla scuola marittima di Civitavecchia nell'Italia di Mussolini, indusse molti a considerare Jabotinsky un fascista. Egli si difese sempre dalle accuse, definendosi un liberale e un democratico. Era inutile illudere gli arabi con progetti di cooperazione e di progresso in Palestina. Essi non avrebbero mai accettato la nascita di Israele su terre che consideravano di loro esclusiva proprietà. Bisognava dunque costruire "un muro di ferro" tra gli arabi e gli ebrei. Proprio la vita militare, con la sua disciplina e il senso di appartenenza, avrebbe rigenerato le masse di ebrei dell'Europa orientale, e non il lavoro della terra, come sostenevano i socialisti.

Il titolo della presente biografia si riferisce a un articolo di Jabotinsky del 1933 intitolato *Afn*

pripitsbek: il nuovo ABC. In questo scritto esortava la nuova generazione di ebrei a imparare a sparare. Senza questo apprendimento non sarebbe stato possibile né parlare ebraico, né disquisire di letteratura, né costruire case. Proprio queste concezioni "militariste" vennero prese molto sul serio dai suoi seguaci, che nel 1937 fondarono il gruppo armato, l'Irgun Zvai Leumi, che si rese protagonista in Palestina di azioni militari in grande stile e di attentati contro arabi e britannici.

Il libro è diviso in tre parti. Nella prima si affronta il periodo giovanile di Jabotinsky, che nella Russia di fine secolo sperava di diventare un romanziere affermato, ma si accontentò di fare il giornalista, coltivando la scrittura come attività parallela alla passione politica. La seconda parte affronta gli aspetti più conosciuti del personaggio, cioè quelli legati a quella attività di agitatore politico su cui esisteva in Italia una striminzita letteratura apparsa su riviste specializzate. Molto interessante e innovativa è la terza parte, che affronta il Jabotinsky romanziere, autore di opere come *I cinque*, scritto nel 1936, tradotto di recente dal russo e uscito negli Stati Uniti nel 2005, e *Sansone il nazareo*, scritto nel 1927. Jabotinsky vendette i diritti d'autore di quest'opera per soli 2.500 dollari, consentendo poi al regista hollywoodiano Cecil B. de Mille di utilizzarlo per la sceneggiatura del film *Sansone e Dalila* del 1949, che ottenne quattro *nominations* e vinse due premi Oscar. Nei due romanzi si colgono metafore politiche sul destino dell'ebraismo abbastanza evidenti, che segnano in qualche modo la continuità tra il letterato e il militante sionista. Il pregio maggiore di questa biografia è comunque la ricchezza di documenti con cui è stata costruita.